

XCVI. SEDUTA**SABATO 23 OTTOBRE 1948****(Seduta pomeridiana)**Presidenza del Presidente **BONOMI**

I N D I

del Vice Presidente **MOLÈ ENRICO****INDICE**

Congedi	<i>Pag</i>	3109
Disegni di legge :		
(Deferimento a Commissioni permanenti)		3109
(Presentazione)		3131
(Trasmissione)		3109
Disegno di legge : « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (112) (Seguito della discussione):		
PRIOLO .		3110
DE PIETRO		3117
FRANZA .		3124
ALBERTI Giuseppe		3127
Interrogazioni (Annunzio)		3131
Sull'ordine dei lavori :		
CINGOLANI		3131
PRESIDENTE		3131

La seduta è aperta alle ore 16,30.

RAJA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che hanno chiesto congedo i senatori Quagliariello per giorni 3 e Restagno per giorni 9.

Se non si fanno osservazioni questi congedi si intendono accordati.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 », approvato dalla Camera dei deputati nella seduta di ieri.

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Deferimento di disegni di legge alle Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi dalla facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame della 5ª commissione permanente (finanze e tesoro) i seguenti disegni di legge.

« Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministe-

ri ed ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1947-1948 (quindicesimo provvedimento) ».

« Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1947-1948 (sedicesimo provvedimento) ».

« Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1947-1948 (diciassettesimo provvedimento) ».

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito del Regolamento.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (112).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1948-1949 ».

È iscritto a parlare il senatore Priolo. Ne ha facoltà.

PRIOLO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, stamane da questo medesimo banco ha parlato con passione ed ardore polemico Emilio Lussu, cui mi legano ricordi inobliviabili di battaglie aspre, combattute assieme contro la dittatura fascista. Egli ha parlato con vivacità e con enfasi, io invece mi propongo di esporre in forma piana e con voce calma il disagio finanziario, amministrativo e funzionale, nel quale si dibattono i comuni italiani, e specialmente quelli del Mezzogiorno, ed i provvedimenti che urgono per sollevare le amministrazioni locali dalle loro difficoltà, e per colmare le gravissime lacune che l'attività del Governo presenta in questo campo.

Ciò che dirò non è suggerito da spirito di opposizione, ma dalla constatazione di un reale malessere, che minaccia l'esistenza stessa dei comuni i quali costituiscono il fondamento dell'ordine democratico che la Nazione ha

faticosamente riconquistato dopo un ventennio di dittatura.

Voglio quindi sperare che quello che dirò trovi consenso fra i colleghi di tutti i partiti, e sia ascoltato dal Governo con lo spirito sereno e volenteroso che merita ogni argomento che, al di sopra della contingenza parlamentare, assurga a problema nazionale e ad imperiosa esigenza democratica, comune a tutti i partiti rappresentati nelle Camere ed esistenti nel Paese.

Da oltre un anno pervengono a me, e saranno pervenute anche a molti di voi, lagnanze di sindaci, che manifestano delusione e sfiducia di fronte alla impotenza delle Amministrazioni elettive di risolvere i più modesti problemi della vita locale e perfino di garantire il funzionamento degli uffici municipali e di pagare gli assegni al loro personale.

La sfiducia ed il malessere sono diffusi ovunque, ma sono più profondi che altrove nel Mezzogiorno, dove i servizi pubblici, già scarsi e inefficienti, sono peggiorati, e dove il personale, impiegato e salariato, già angustiato da disagio economico ed ambientale, ha veduto crescere la propria miseria materiale e morale.

Nel dicembre del 1947 io presentai una interpellanza sull'argomento, che fu firmata da oltre 70 membri della Costituente, appartenenti ai più vari partiti, ma con mio grande rammarico non ebbi la possibilità di svolgerla, perchè la Costituente stabilì, nell'ultimo periodo della propria attività, di sospendere la discussione verbale delle interrogazioni e delle interpellanze.

Ricevetti comunque una risposta scritta, anzichè dal Ministro dell'interno, dal quale l'avrei desiderata, da quello delle finanze, risposta tipicamente burocratica, perchè sfiorava appena la superficie e sfuggiva la sostanza del problema da me posto.

Dopo di allora, alla vigilia delle elezioni politiche, il Governo concesse talune agevolazioni ai dipendenti degli Enti locali ed emanò il decreto legislativo 26 marzo 1948, n. 261 che s'intitola: « Per l'assetto della finanza delle Province e dei Comuni ».

Però le agevolazioni temporanee al personale degli enti non hanno modificato sostan-

zialmente le situazioni degli interessati, mentre le disposizioni del decreto che ho citato, hanno assestato un bel nulla, ed anzi peggiorato le condizioni finanziarie di quasi tutti i comuni, ai quali è venuto a mancare, col primo gennaio 1948, il contributo statale d'integrazione dei loro bilanci.

Il senatore Fortunati, con passione e competenza cui lo stesso Governo ha dovuto rendere omaggio, ha svolto nella seduta del 4 agosto decorso una mozione nella quale ha sostenuto, nel modo più esauriente e persuasivo, la necessità di direttive, di disposizioni e di mezzi finanziari che garantiscano il funzionamento e l'autarchia dei Comuni.

Al senatore Fortunati ha risposto però il Ministro delle finanze, il quale, come era da prevedersi, ha accettato come raccomandazione taluni punti della mozione, ma ha respinto quello più importante, col quale si chiedeva, almeno per il 1948, il ripristino del contributo statale a favore dei comuni dissestati.

Mi sarei aspettato, in verità, che l'onorevole Fortunati avesse insistito nelle sue richieste, avesse chiamato in causa il Ministro dell'interno e che, occorrendo, si fosse reso promotore di un disegno di legge di iniziativa parlamentare sul quale riprendere la discussione dell'argomento ed impegnare a fondo la responsabilità del Governo, dei partiti, dei singoli senatori.

Invece l'onorevole Fortunati si è accontentato della risposta dell'onorevole Vanoni, e cioè di sole parole, il che ha suscitato delusione in tutti coloro che, avendo avuto in passato o avendo tuttavia responsabilità di amministratori dei comuni, seguono con interesse la vita di quegli enti e per diretta esperienza conoscono la situazione di vero e proprio marasma in cui essi versano.

Purtroppo oggi in Italia anche i quotidiani più diffusi dedicano appena poche righe ai resoconti parlamentari e spesso non fanno alcun cenno a discussioni, le quali, pure essendo importanti per la vita del Paese, non destano sensazionale interesse nella massa dei lettori. I giornali perciò nulla hanno riportato della mozione dell'onorevole Fortunati, mentre io ritengo che, se la stampa avesse pubblicato almeno un sunto di quella tratta-

zione interessantissima, il giudizio dell'opinione pubblica sarebbe stato assai sfavorevole alla risposta del Ministro delle finanze ed al silenzio del Ministro dell'interno, i quali hanno assunto la responsabilità del permanere dello stato di marasma che travaglia la generalità dei comuni.

Tale marasma, onorevoli colleghi, non può essere ignorato o svalutato da noi, dal Governo, e soprattutto dall'onorevole Ministro dell'interno, al quale incombe direttamente la responsabilità del funzionamento degli Enti locali. Ed a mio avviso ciò deve essere ricordato in modo esplicito all'onorevole Scelba, il quale anche di recente, nella discussione alla Camera, ha scaricato sul Ministro delle finanze ogni risposta sulle finanze degli Enti locali (*Commenti*).

No, onorevole Scelba, lei non può e non deve sfuggire al suo obbligo ed alla sua responsabilità, perchè se anche la finanza dei comuni è formalmente passata, sotto il regime fascista, alla competenza del Ministro delle finanze, (ed io vi dirò poi come si sia verificato) di essa deve rispondere sostanzialmente il Ministro dell'interno, perchè la finanza non può artificialmente staccarsi dal complesso della funzionabilità amministrativa e politica dei comuni e delle provincie, cui è connessa e condizionata.

E però io intendo di assolvere ad un mio dovere di socialista, di democratico e di rappresentante del Mezzogiorno, riproponendo nella sede specificamente competente che è quella del bilancio dell'interno il problema delle condizioni finanziarie ed amministrative degli Enti locali, con particolare riguardo ai comuni del Mezzogiorno.

Vi assicuro, onorevoli colleghi, che vi risparmierei dissertazioni teoriche e particolari tecnici, e che mi sforzerò di riportarvi in termini concreti ed in parole modeste quello che è il pensiero di amministratori benemeriti, i quali nel 1946 hanno accettato con entusiasmo la carica di sindaco, loro conferita dagli elettori, ma che ora, dopo due anni d'intenso lavoro, sono scoraggiati dalle crescenti difficoltà e mi hanno ripetuto ancora una volta, pochi giorni or sono a Reggio Calabria, queste testuali parole che esprimono in forma incisiva il loro

stato d'animo: « È possibile che deputati, senatori e Governo non si rendano conto che i nostri Comuni sono nella impossibilità di vivere e di funzionare, e che, continuando di questo passo, noi dovremo chiudere i Municipi, dando partita vinta ai nostalgici della dittatura, i quali proclamano con aria di trionfo che bisogna ritornare al regime podestarile di fascistica memoria, perchè le amministrazioni elettive sono in pieno fallimento? ».

Vi assicuro, onorevoli colleghi, che tale stato d'animo è comune tanto agli amministratori dei comuni grandi quanto a quelli dei piccoli, ed ai sindaci di sinistra quanto a quelli di destra e di centro; il che rivela un male diffuso, cui occorre apprestare rimedio, per dimostrare ai critici competenti o incompetenti, in buona o in mala fede, che l'iniziato fallimento delle amministrazioni elettive non dipende dall'ordinamento democratico, ma da colpa del Governo, cui sono mancate finora la comprensione e la decisione necessarie per dotare gli Enti locali di norme, di organi e di mezzi adeguati al 1948, che segue il regime pre-fascista a distanza di ben 25 anni, durante i quali lo spirito pubblico e le esigenze delle popolazioni si sono sviluppate con ritmo sempre più accelerato. (*Approvazioni*).

La Costituente avvertì pienamente le attuali accresciute esigenze degli Enti locali perchè, sopra un disegno di riforma della legge comunale e provinciale, andato poi in vigore come legge 9 giugno 1947 n. 33, discusse in modo ampio e proficuo e, pur approvando senza molta convinzione il disegno governativo, fu concorde nel riconoscere che esso rappresentava solo un ritocco formale e burocratico delle leggi vigenti, le quali sono sempre quelle fasciste, e non più rispondenti alle esigenze degli Enti locali, i quali chiedevano e chiedono che la legge comunale e provinciale del 3 marzo 1934 ed il Testo Unico della finanza locale del 14 settembre 1931 siano radicalmente riformati nell'intento di assicurare alle provincie ed ai comuni larga facoltà di autoamministrarsi, indipendenza dal potere esecutivo ed autosufficienza finanziaria; e cioè l'autarchia e l'autogoverno.

Per attuare i voti che la Costituente formulò nel marzo del 1947 e che successivamente sancì nella Costituzione, il Governo si è però

limitato a nominare una Commissione per la riforma della legge comunale e provinciale e ad emanare i decreti legislativi 29 marzo 1947, n. 177 e 26 marzo 1948, n. 261, il quale ultimo, come ho detto, dovrebbe assestare la finanza dei comuni e delle provincie.

È indubbio che la riforma della legge comunale e provinciale, in armonia con la Costituzione e con la prospettata istituzione dell'Ente Regione, richiede tempo non breve e perciò è necessario che la Commissione lavori; ma, poichè sembra che essa sia formata solo di studiosi e di burocrati, ripeto al Governo il suggerimento già dato sulla stampa, di vivificare cioè tale Commissione, aggiungendovi almeno un Presidente, un segretario ed un ragioniere di amministrazione provinciale, un sindaco, un segretario, ed un ragioniere rispettivamente di comuni grandi e piccoli; e cioè rappresentanti elettivi ed esperti i quali, vivendo la vita quotidiana degli Enti locali, ne conoscono per esperienza e non per sentito dire i bisogni e le esigenze. (*Benissimo*).

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Vi sono tre sindaci.

PRIOLO. Lo ignoravo; mi compiaccio, ma sarebbe opportuno aggregare altri elementi, provenienti da varie amministrazioni e da vari servizi. Perchè, onorevole Scelba, bisogna guardarsi dal ripetere gli errori del fascismo, il quale in venti anni varò migliaia di leggi che sono rimaste infruttifere o che hanno dato frutti di cenere e tosco, perchè non attingevano ispirazione alla pubblica opinione, così come infconde sono le piante le cui radici non attingono alla buona terra.

Ora, mentre la Commissione studia, ed in attesa che la nuova legislazione interpreti ed attui la Costituzione mediante nuovi ordinamenti degli Enti locali, che diano ad ogni provincia un proprio autogoverno, una giunta amministrativa ed un prefetto elettivo, il Governo dovrebbe presentare un breve disegno di legge, il quale statuisca almeno l'integrazione delle attuali Giunte provinciali amministrative con altri elementi elettivi (per modo che questi abbiano la prevalenza numerica sui componenti tecnici) ed il trasferimento alle Giunte stesse dei compiti di vigilanza e di controllo sugli Enti locali, oggi di competenza di

Ministeri, di Commissioni centrali, di Prefetti.

Si farebbe così un primo passo sulla via del decentramento e dell'autarchia, limitando parzialmente le interferenze e i contrasti fra la legge fascista e le nuove esigenze democratiche, interferenze che oggi creano diuturne difficoltà e penose situazioni per gli amministratori democratici. (*Approvazioni*).

La democrazia cristiana, la quale ha sostenuto ad oltranza l'autonomia delle regioni e per essa si è battuta con una ostinazione che noi, pur essendo concordi nei principi, abbiamo ritenuto eccessiva ed intempestiva, non può, nè deve sottrarsi all'imperativo urgente di attuare l'autarchia dei comuni e l'autogoverno delle provincie, che avrebbero dovuto costituire una premessa alle autonomie regionali, ma che, in ogni caso, dovranno costituirne ora lo sbocco logico, giuridico e politico.

E fra le materie da conferire con urgenza alla competenza e al controllo delle Giunte provinciali amministrative nell'ambito delle rispettive provincie, deve comprendersi la materia relativa al trattamento economico, alle nomine, promozioni, trasferimenti dei segretari comunali, la quale può sembrare a prima vista poco importante, ma che invece ha notevoli riflessi amministrativi e politici sul funzionamento dei comuni, come intende chiunque abbia esperienza pratica della vita comunale.

Infatti la legge vigente affida, senza alcuna garanzia, la carriera e la sorte dei segretari al Ministero dell'interno ed ai prefetti, i quali ancora oggi, nonostante il regime democratico, non tengono conto degli interessi e della volontà delle amministrazioni comunali, nè dei bisogni e delle aspirazioni dei segretari, così che i sindaci lamentano di dover subire segretari imposti dai Prefetti, ed i segretari protestano di essere privi di garanzie di fronte ai prefetti ed alle amministrazioni, di non avere una carriera, di essere sballottati da un Comune all'altro, lasciando, dove possono e come possono, le loro famiglie, che non trovano alloggio nelle nuove destinazioni.

È naturale quindi che questi segretari non ascoltati, non tutelati nei loro diritti, non prestano la collaborazione di cui le amministrazioni elettive abbisognano, proprio nell'attuale periodo di enormi difficoltà.

E però, senza attendere la riforma radicale della legge comunale e provinciale, è doveroso apportare urgenti modificazioni all'attuale sistema, che è ispirato ai criteri accentratori e autoritari del fascismo, che assomma il massimo dei danni col minimo dei vantaggi e che è osteggiato, tanto dai segretari, quanto dalle amministrazioni dei comuni.

Occorre che, per informazioni, nomine, promozioni e trasferimenti, le amministrazioni esprimano il loro parere e la loro volontà, che devono prevalere, quando non siano in contrasto con quella del segretario interessato.

E, quando il contrasto vi sia, occorre che esso venga definito dalla Giunta provinciale amministrativa in sede di tutela, perchè essa è il solo organo con rappresentanza elettiva, che, sentite le parti, possa decidere con obiettività.

Ma soprattutto è urgente che i segretari comunali, che sono ancora i paria della pubblica amministrazione, siano incoraggiati a compiere con entusiasmo la loro importante funzione, assicurando loro l'alloggio e, come è già stato fatto per i maestri, dando loro ruoli aperti almeno fino al quarto grado e ricostruendo subito la carriera a tutti quelli oggi in servizio.

Occorre altresì comprendere in unica categoria tutti i comuni non capoluoghi di provincia, abolendo la classificazione artificiosa della legge fascista, che va dal grado 8° al 4° e che serve solo a creare difficoltà nelle nomine e nei trasferimenti dei segretari e sperequazioni ed ingiustizie fra gl'interessati, mentre è noto che nella pratica, il compito del segretario è più difficile nei piccoli comuni, nei quali egli è unico impiegato di concetto e deve perciò disimpegnare i lavori più diversi: dallo stato civile ai contratti, alla finanza, alla contabilità.

Conservo fra le mie carte lettere di segretari anziani, onesti e capaci, i quali protestano con legittima amarezza per la loro misera ed ingiusta sorte, in quanto, dopo trenta e più anni di lavoro, di sacrifici e di disagi in minuscoli comuni, sono ancora all'infimo grado della carriera, perchè i ruoli provinciali offrono pochissimi posti superiori, o perchè necessità di salute e di famiglia li hanno costretti a restare nei loro paesi di nascita, dove essi possiedono la casa e qualche palmo di terra.

Ma per ragioni di equità è anche necessario perequare al trattamento dei segretari quello del rimanente personale impiegato e salariato dei comuni, dando facoltà alle Giunte provinciali amministrative di disporre tale perequazione su richiesta della categoria interessata, sentite le amministrazioni, quando queste si rifiutino di provvedere senza giustificati motivi.

Nei riguardi della finanza dei comuni non scendo a particolari per non abusare della vostra pazienza, ma vi accenno in sintesi; il Governo ha ritenuto che col decreto legislativo 26 marzo 1948, n. 261, siano stati assicurati ai comuni mezzi sufficienti al loro funzionamento, così che è stato revocato il beneficio del contributo statale, che però è stato mantenuto per il 1948 e il 1949 a favore delle province, dei comuni del Goriziano e dei comuni gravemente danneggiati da eventi bellici.

Io assicuro il Senato, su dati fornitimi da sindaci della mia provincia, che le entrate, che il decreto 26 marzo 1948, assegna ai comuni, sommate a quelle del decreto 29 marzo 1947, n. 177, sono assai inferiori al bisogno per tutti i comuni, ma sono addirittura trascurabili per i piccoli comuni meridionali. Infatti che cosa possono rendere i diritti erariali sui pubblici spettacoli e l'imposta generale sull'entrata sui consumi delle carni da macello e del vino in comunelli dell'Aspromonte o del versante jonico della Calabria, dove non esiste ombra di cinematografo, dove manca anche la luce elettrica e dove la popolazione, formata di poveri artigiani e contadini, vive nella disoccupazione cronica e nell'inedia più nera e non è neanche in grado di acquistare la razione di pane, di pasta e di olio, che si distribuisce con le carte annonarie?

Vari sindaci mi hanno dichiarato che nei loro comuni molte sono le razioni che restano invendute per la povertà dei tesserati, i quali bussano invano alla porta degli Enti comunali di assistenza, cui il Ministero dell'interno assegna somme irrisorie, e che perciò non possono assistere i bisognosi o possono farlo per un piccolo numero e con piccoli sussidi saltuari.

Un sindaco arguto mi ha fatto però notare che, se il decreto 26 marzo non assicura ai comuni i mezzi necessari, provvede in compenso a complicare in modo incredibile la

legislazione della finanza locale, a creare Commissioni di tipo fascista, che il senatore Fortunati ha giustamente criticato, ed infine a togliere ai comuni una parte dei loro diritti di statistica, per donarlo al personale della Direzione generale della finanza locale per premio di aver condotto i comuni al fallimento finanziario.

Io sono per convinzione grande amico della burocrazia, e soprattutto di quella periferica, di cui, nella mia pratica prefettizia ho conosciuto da vicino l'onestà, la capacità e lo spirito di sacrificio, ma non posso fare a meno di segnalare al Senato quel che ho toccato con mano, e cioè che, da quando esiste la Direzione generale della finanza locale, che il fascismo istituì per la mania di accentrare e burocratizzare, è incominciata la rovina finanziaria dei comuni. E ciò si spiega facilmente, pensando che, una volta creato l'ufficio inutile ed artificioso, era necessario giustificare l'esistenza, e che ciò è stato fatto allargandone sempre più i poteri a scapito del Ministero dell'interno, delle prefetture, delle province e degli enti locali.

Ma purtroppo con gli accresciuti poteri non è aumentata, nè poteva aumentare, la comprensione della delicata materia, assegnata a quell'ufficio, per la ragione evidente che tale comprensione non si può acquistare da Roma, ma solo attraverso i quotidiani rapporti con gli Enti locali e dagli uffici che ne sono a contatto. (*Approvazioni*).

E perciò è necessario che la finanza locale torni agli organi ed agli uffici realmente competenti, che alla periferia sono le Prefetture e le Giunte provinciali amministrative ed al centro il Ministero dell'interno, il quale nel periodo pre-fascista curava questa materia, valendosi solo di pochi funzionari dell'amministrazione civile, la cui opera bastava ad assicurare il funzionamento normale dei comuni, perchè la legislazione era allora chiara, decentrata, aderente alla vita locale.

Al Ministero delle finanze si lasci pure di verificare che le norme predisposte dall'Interno non contrastino con le generali direttive finanziarie dello Stato, ma per carità si esca dal caos attuale, sopprimendo una Direzione generale, inutile e dannosa.

Certo quanto ho detto spiacerà al Ministro delle finanze, e forse non piacerà neanche a quello dell'interno, ma vi assicuro, onorevoli colleghi, che sarà approvato con entusiasmo dai comuni, che sono i veri interessati e le vittime della confusione legislativa che oggi si deplora. (*Applausi da sinistra*).

Un cenno particolare sono costretto a fare sull'imposta di famiglia, di cui si sono qui occupati il 4 agosto i colleghi senatori Fortunati e Tonello, e sulla imposta sul bestiame.

Questa ultima interessa in gran parte contadini, bifolchi e famiglie povere, che stentano la vita senza riuscire mai a sfamarsi. Ebbene, per queste famiglie sono necessarie più larghe esenzioni per gli animali da lavoro e da latte.

Per l'imposta di famiglia debbo dire che fece bene il Ministro Scoccimarro a fissare aliquote progressive, che compensano parzialmente il carico eccessivo delle imposte di consumo, che incidono sui lavoratori in misura inversamente proporzionale al loro reddito.

Però anche l'imposta di famiglia rende pochissimo nei comuni rurali del Mezzogiorno, specie quando i ricchi possidenti locali soggiornano lontano dai comuni, dal cui territorio ricavano le loro rendite.

Ripeto perciò quanto dissi già alla Costituente: che cioè è necessario modificare la legge, stabilendo che questi ultimi comuni accertino anche le rendite dei proprietari terrieri, residenti altrove, e le denunzino ai comuni di residenza, e che questi, fissata l'imposta globale, la ripartiscano proporzionalmente con i comuni nei quali le rendite immobiliari si producono. I tecnici del Ministero delle finanze hanno detto che ciò non è fattibile, i pratici dei comuni dimostrano invece che ciò è agevole ed io sono con questi ultimi. (*Bisissimo*)

Prima di concludere questa mia esposizione voglio darvi un'idea concreta, onorevoli colleghi, dell'insostenibile condizione in cui si trovano i piccoli comuni meridionali, riportandovi, tanto per portare un esempio, i dati fornitimi dal mio caro amico Bruno Surace, ottimo ed energico Sindaco di Laganadi paese di 1.500 abitanti, situato sulle pendici dell'Aspromonte.

Questo comune, che ha imposto ai suoi amministrati tutti i tributi locali e con le aliquote

più alte, riscuote complessivamente nel 1948 lire 900.000, per sovrimposta terreni e fabbricati, per sovrimposta sul reddito agrario, per imposta sulle patenti, sui cani, sul bestiame, di famiglia, di consumo.

Con l'entrata totale di lire 900.000 questo Comune deve sostenere una spesa di lire 2.400.000 per il personale indispensabile (e cioè: medico, ostetrica, veterinario, un segretario, un applicato, una guardia, uno spazzino, un becchino e guardiano del cimitero e lire 1.000.000 per ospedalità obbligatoria, scuole elementari, medicine ai poveri, strade, posta e telegrafi, stampati, stato civile ecc.).

Il bilancio presenta perciò un disavanzo di lire 2.400.000, che sarebbe coperto solo quadruplicando tutte le imposte, che già sono alla misura massima di legge. Ma tale aumento sarebbe insopportabile per i consumatori ed espropriativo per i proprietari di terreni e di fabbricati, e quindi immorale ed inapplicabile da una amministrazione democratica. Il disavanzo, che ho indicato per il comune di Laganadi e per altri dello stesso tipo nella zona dell'Aspromonte, aumenta però fortemente per i comuni del versante jonico del tipo di Roghudi, di Africo, di Roccaforte, ecc., nei quali il totale delle entrate riscuotibili annualmente è in media inferiore a lire 500.000, per la maggiore povertà degli abitanti e per lo scarso reddito imponibile del territorio sterile.

Ma in questa annata, disastrosa dal punto di vista meteorologico, anche il versante tirrenico della provincia di Reggio (che normalmente è in condizioni economiche migliori del versante jonico) è provato da grande miseria, perchè ha perduto per intero il raccolto delle olive, ha subito la riduzione del cento per cento dei prezzi del vino, mentre deve pagare imposte, sovrimposte e contributi unificati aumentati del 300 e del 400 per cento rispetto all'anno passato.

Da ciò consegue purtroppo che la miseria in Calabria è impressionante, ed io so di migliaia di contadini, i quali, non trovando da lavorare neanche per trecento lire al giorno, vivono nell'india e si cibano di solo pane e di granturco, che altrove sarebbe rifiutato anche dalle bestie. (*Commenti*).

Ora, se il Ministro dell'interno non sa tutto questo, è in grave colpa, ma infinitamente

più grave è la responsabilità sua e del suo Governo, qualora essi siano al corrente della miseria del popolo, perchè non curano di assisterlo dando ai comuni i mezzi per il loro funzionamento ed agli Enti comunali di assistenza i fondi necessari a sussidiare i disoccupati bisognosi. (*Applausi da sinistra*).

E allora onorevoli colleghi, bisogna avere il coraggio e l'onestà di riconoscere che per comuni, che si trovino nelle condizioni cui ho accennato, è necessario e doveroso mantenere il contributo di integrazione dello Stato anche per il 1948, e finchè lo Stato non saprà trovare ed assegnare ai comuni altri mezzi finanziari.

Perchè, quando si è concesso il contributo statale a grandi comuni danneggiati da eventi bellici, i quali, nonostante i danni subiti, hanno pur sempre una vasta e ricca materia tassabile ed hanno servizi moderni, non si può negare tale contributo ai comuni poveri del Mezzogiorno, che non dispongono di alcun servizio civile e che non hanno da tassare altro che la miseria dei propri abitanti.

Certo a questi comuni meridionali si devono dare anche mezzi sufficienti per l'assistenza ai bisognosi, case popolarissime, scuole, acqua potabile, fognature, bonifica idraulica, agraria e igienica, passando una buona volta dalle parole ai fatti, dopo tante, dopo troppe promesse e dichiarazioni di amore per il Mezzogiorno. (*Approvazioni*).

Ma di ciò, onorevoli colleghi, ho già parlato in sede di bilancio dei Lavori pubblici e mi auguro che le mie parole non restino lettera morta.

Provvidenze sociali, e queste di natura permanente, io chiedo inoltre per le città di Reggio e di Messina, che furono rase al suolo dal terremoto del 1908 ed alle quali la legge vieta di costruire oltre il primo piano. È facile quindi intuire come gli abitati di quelle città si siano enormemente estesi, per cui le reti stradali, d'illuminazione, di acquedotti, di fognature e le spese di tutti i servizi siano cinque volte maggiori di quelle dei comuni con uguale popolazione.

Ora, se dalla legge derivano tali maggiori spese, è giusto che esse siano poste a carico dello Stato, con disposizioni speciali, analoghe a quelle emanate per altri grandi città in condizioni eccezionali.

Reggio Calabria e Messina sono per buona parte risorte dalle rovine in cui furono travolte nel 1908, ma ancora oggi dopo quaranta anni dall'immane disastro, gli abitati non sono interamente compiuti e non è stato risolto il problema dell'esistenza dei due comuni. L'impegno d'onore di ricostruire le due città, assunto fin dal 1909 dal Parlamento italiano per bocca di Giovanni Giolitti, ancora non è stato completamente mantenuto. È tempo ormai che, dopo tante dilazioni, il Governo della Repubblica faccia proprio ed assolva quell'impegno solenne. (*Approvazioni*).

Concludo, onorevoli colleghi, esortando il Governo, e per esso il Ministro dell'interno, ad accogliere le mie proposte senza paraventarsi dietro i Ministri delle finanze e del tesoro.

Ripeto che la responsabilità della amministrazione civile della Repubblica incombe al Ministro dell'interno e, qualora quello del tesoro non gli conceda le assegnazioni necessarie, tocca alla saggezza ed alla sensibilità politica del Ministro dell'interno di rivedere il proprio bilancio per ridurre stanziamenti elevati oltre ogni misura come quelli per la Polizia, e per aumentare quelli invece per l'amministrazione civile e specialmente quello per contributi ai comuni deficitari e agli Enti comunali di assistenza, per sussidiare le istituzioni di beneficenza, per assistere i reduci della guerra, demoralizzati dalla forzata disoccupazione.

L'onorevole Scelba si duole quando da questi banchi gli si rimprovera di essere un Ministro di polizia, ma il rimprovero appare giustificato da un semplice sguardo al bilancio dell'interno, nel quale si vedono ridotte a cifre esigue le spese dei servizi civili e portate a cifre iperboliche quelle dei servizi di polizia. Su questi servizi si dovrebbero risparmiare molti miliardi da devolvere ad opere di civiltà e di assistenza, rettificando la linea attuale di politica interna, che appare, per molti sintomi, di lotta sistematica alle classi lavoratrici e per orientare quella linea verso finalità di comprensione e di sincera collaborazione democratica. (*Approvazioni*).

Voglio augurarmi che l'onorevole Ministro dell'interno non si ostini a rigettare le proposte che io ho fatto: spalanchi le finestre del Viminale, dove ristagna ancora una pe-

sante aria fascista, per farvi penetrare l'aria rinnovata del nostro tempo democratico, che non è più quello della dittatura, ma che non è neanche quello anteriore al 1922: da allora il mondo ha camminato molto, e procede velocemente e fatalmente, volenti o nolenti gli uomini, ai quali spetta solo, se non sono ciechi, di attuare riforme coraggiose, capaci di placare in tempo l'impeto di ribellione, soddisfare l'anelito di giustizia, che si eleva dalle masse diseredate e doloranti; quelle masse, che hanno dato impeti generosi e sacrifici di sangue durante l'epica lotta per la Liberazione, che hanno rovesciato il fascismo e la monarchia e fondata la Repubblica e che ora intendono che questa si consolidi e prosperi nella pace, nel lavoro, nella giustizia. (*Vivi applausi e molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Pietro. Ne ha facoltà.

DE PIETRO. Signor Presidente, l'onorevole Lussu, stamane, all'inizio del suo discorso, esprimeva, senza veli, il suo rammarico di essere invitato a parlare in un'aula che appariva piuttosto deserta; e si confessava perfino scoraggiato, a tal segno, egli diceva, che verrebbe quasi la voglia di rinunciare alla parola, dal momento che sembra la parola non debba interessare nessuno. Tuttavia l'onorevole Lussu asseriva che il parlare non era soltanto una manifestazione del proprio spirito, ma un dovere; e, come l'Assemblea sa, egli a tale dovere non si è sottratto, perchè ha lungamente parlato esponendo le proprie idee. Per me, il numero non conta: non è il numero delle teste presenti che possa avere importanza, ma piuttosto la buona disposizione di quei presenti, pochi o molti che siano, ad ascoltare la parola di coloro i quali hanno un pensiero da esprimere; per approvarlo, per respingerlo (anche questo importa poco), ma nella speranza che dal dibattito possa sprizzare una idea o che sia accettabile da tutti, o che dia almeno modo di presentarne una migliore. In verità signor Presidente, può darsi benissimo che questa scarsa affluenza deplorata stamane dipenda dal fatto che ancora non si sono presentati alla ribalta i tenori di cartello. Ma non aveva torto l'onorevole Lussu di sorprendersi, per un motivo che balza evidente agli occhi di tutti.

Infatti è da essere sorpresi perchè, a qualsiasi persona, ed anche a quella che non avesse, con eroica pazienza, assistito ai lunghi dibattiti sui precedenti bilanci, sarebbe stato facile, e comunque ragionevole, prevedere che se era stato tanto l'ardore nel dibattito sui bilanci che finora si sono discussi, si sarebbe probabilmente elevato il tono della discussione sul bilancio dell'interno, che era quello che poteva più da vicino interessare l'Assemblea.

Ed è bene che questo avvenga, ma per il momento siamo ancor meno di quelli che s'era stamani, e tuttavia questo non impedisce di manifestare il proprio pensiero; in modo che le persone che assistono comprendano anche fino a qual punto questi discorsi siano condizionati, non tanto a quel che finora si è udito, quanto a quello che si prevede debba ancora udirsi in quest'Aula allorchè il dibattito si sarà infiammato e nella scala dei toni verranno le note più acute. Sicchè l'apparente indifferenza non deve far credere che veramente noi non procediamo sul fuoco; perchè non è nemmeno concepibile che, appressandoci ai termini di un dibattito sulla politica interna, non si sentano le ragioni profonde che richiamano l'attenzione, non solo della nostra Assemblea, ma del Paese. Senonchè è facile rilevare subito che la speranza affacciata nella relazione che non si trattasse qui di un giudizio sulla politica interna del Governo, perchè non era questa la sede per una discussione politica, e che tutto si riducesse all'esame quasi tecnico del bilancio, era una speranza che veramente poteva apparire ingenua di fronte alla esperienza che già si era fatta nella discussione dei precedenti bilanci.

Doveva essere chiaro, ed era chiaro, che se in qualsiasi bilancio, anche in quelli che si potevano pensare più lontani dalla politica, gli sconfinamenti ci avevano portato a discutere, od a sentir discutere, di quel che più attiene all'indirizzo generale del Governo, appressandoci ad un dibattito sul bilancio dell'interno, queste ragioni politiche dovessero divenire anche più urgenti.

E non è da nascondersi che stamani tali motivi politici siano veramente apparsi. Se tutto questo sia stato poi l'effetto di un meditato proposito, o se si debba intendere come

anticipazione di quello che verrà, per il momento nessuno poteva dirlo, sebbene la seconda ipotesi fosse più plausibile ed anche più attendibile della prima. Era facilmente prevedibile che dovesse accendersi in sede di discussione del bilancio degli interni una discussione sulla politica generale. Infatti non è più concepibile che, dopo quanto qui si è inteso, si possa ancora restringere il discorso a taluni temi che pure avrebbero la loro importanza, anche se trattati soltanto tecnicamente.

Se, viceversa, sono estesi in campo più vasto, l'interesse si accentua e determina una discussione sull'indirizzo generale politico, della quale abbiamo oggi sentito l'anticipazione. Ora io mi permetto di osservare, non è neanche il caso di dire che questa sia una scoperta, che il tono del dibattito al quale stamane ha dato la sua espressione, anzi, sarei per dire il suo appassionato suggello l'onorevole Lussu, si riferisce ad un concetto che si manifesta apertamente, e che d'altra parte non si intende nemmeno celare; vale a dire un attacco alla politica interna, intendendo che tutta la politica interna non costituisca altro che una opera di polizia. E si manifesta ancora a questa parola « polizia » un'avversione che a me non sembra nè ragionata nè ragionevole, in quanto appare il riflesso di concetti sopravvissuti dal tempo in cui effettivamente la Polizia rappresentava qualcosa di diverso da quello che noi oggi intendiamo; vale a dire, di un tempo in cui si reclutava tra i peggiori rifiuti della società, per averne dei birri, spioni e delatori. Ma è incredibile che oggi si pensi in tal modo; sia perchè lo Stato moderno non potrebbe neanche tollerare un concetto di questo genere, sia perchè, alle prove dei fatti, basterebbe riflettere alla organizzazione del corpo della Polizia per comprendere che bisogna abbandonare ogni criterio che si riferisca ad un passato che non può sopravvivere; e veder la Polizia alla luce dei tempi moderni e nello sviluppo di uno Stato democratico. A parte ogni altra questione, io vorrei ricordare all'Assemblea che il motivo che ha indotto il Governo alla istituzione delle scuole di polizia, significa che si vuol dare agli agenti una coscienza che non si restringa nel campo professionale del loro modesto dovere; si vuole formare delle

anime, perchè essi intendano come debbono ingranarsi nel sistema dello stato democratico moderno e comprendano i doveri e i diritti dei cittadini. Quando stamane l'onorevole Boeri ricordava a proposito di un suo argomento, e forse era calzante, il personaggio di una novella di Anatole France, mi è balenato immediatamente il ricordo di un racconto del grande scrittore, nel quale l'ultima battuta è la presentazione dell'anima di un agente di polizia, fatta nella forma insuperabile nota a tutti gli uomini colti. E poichè questa aura quasi familiare della nostra seduta mi consente una digressione, se il Senato vuole avere la bontà di ascoltarla, riferirò la tela brevissima del racconto che ha per titolo « Crainquebille ». Si tratta di un povero diavolo il quale campava la vita da venditore ambulante di erbaggi. Un giorno, in un ingorgo del traffico, quell'uomo viene colto in contravvenzione: è arrestato e imputato di oltraggio perchè l'agente testimonia, ingannandosi, che avesse gridato: « Mort aux vaches ! ». Nonostante tutti i suoi sforzi, il giudice lo condanna. Dopo un mese di prigione, uscitone, torna per le vie di Parigi con quel suo carretto, nella speranza di poter riprendere la sua vita di lavoro; ma non gli è possibile. È ormai un individuo discreditato tanto che, dopo un lungo esperimento, decide di tentarne un altro e una sera piovosa, nella speranza di riavere finalmente un tetto, nella prigione, si avvicina ad un agente di polizia che è di servizio su un ponte e gli grida in faccia: « Mort aux vaches ! ». Ma l'agente non gli dà retta. L'uomo prova una seconda, una terza volta fino a quando l'agente non può non accorgersi di lui e gli risponde con severa dolcezza: « Buon uomo va per la tua strada: io son qui per compiere un mio dovere. E sappi che il mio travaglio e le mie sofferenze non sono minori dei tuoi. Non devi insultarmi con delle parole futili ! ». Credo che la conclusione di quell'uomo fu questa: « Strano paese la Francia: un giudice vi condanna quando voi non avete detto: " Mort aux vaches " un agente al quale lo gridate venti volte in faccia, si rifiuta di arrestarvi: ditemi se questa è giustizia ! ».

Sono dei lavoratori, onorevoli colleghi, anche costoro. Io rifuggo dai luoghi comuni; ma se

dovessi ripetere una frase fatta potrei dire: « Anche gli agenti si devono considerare dei figli del popolo »; e allora è perfettamente assurdo immaginare che il lavoro di tutta questa gente debba dirigersi a un fine che non risponda ad un interesse generale e che non meriti la generale riconoscenza. Ora, io vorrei esprimere nettamente questo mio pensiero: la Polizia, contro la quale si appuntano gli strali di tutti coloro che oggi non siedono ma siederanno domani sui banchi opposti al nostro, rappresenta qualcosa la quale risponde al concetto della libertà, ma non come si vuole intenderla da quella parte.

Io replico: bisogna pensare soltanto una cosa: che la Polizia è al servizio dell'ordine; ed è una grande idea quella dell'ordine, al cui servizio bisogna mettere delle forze le quali comprendano da se stesse quello che l'ordine è, e quello che l'ordine vale. Ed è evidente che non si può assolutamente pensare che tutti coloro i quali si accingono ad una vita dura ed anche rischiosa, non assumano questa missione a quel solo fine; vale a dire di adempiere il proprio dovere. Io richiamo l'attenzione di tutti, anche di coloro che oggi mancano, su quanto si vuol dire dalla parte nostra. Io ricordo che, prima ancora che in quest'Aula un argomento di questo genere fosse trattato, in altri Parlamenti, uomini di altissimo valore, che avevano la responsabilità del Governo della Nazione, rimproveravano precisamente a coloro i quali si lagnavano che si mantenesse l'ordine, che non consideravano che essi avrebbero bisogno dell'ordine ancor più di noi, intendo dire ancor più di un regime che si fonda sulla democrazia. Perché solo la democrazia può resistere al turbamento dell'ordine, solo la democrazia è in grado di ripristinarlo, solo la democrazia è in grado di riportare i cittadini sulla strada del civismo. Un governo dispotico, un Governo totalitario, no. Il che significa che uno Stato il quale affidasse le sue sorti ad un Governo di tendenze dispotiche, rischierebbe effettivamente di correre tutti quei pericoli che tante volte abbiamo registrato nella storia e dei quali abbiamo fatto personale esperienza. E se il Senato mi permette, io voglio dire che l'esperienza in Italia è stata anche recentemente fatta. Perché se gli avvenimenti che segui-

rono all'attentato del 14 luglio fossero accaduti in un momento in cui non vi fosse stato un governo che aveva intenzione di rispettare veramente le ragioni della democrazia, ma si fossero verificati sotto un governo che avesse fondato la sua forza sui principi del dispotismo e sulla repressione le condizioni della sua esistenza, non si sarebbe potuto reggere, perché ad una convulsione di quel genere non avrebbe resistito. La democrazia è capace di assistere, e sarei per dire anche impassibile, a fenomeni di questo genere e di fronteggiarli precisamente in nome di quei principi contro i quali la convulsione si è manifestata; ed è solo la democrazia che si salva. Se non vi fossero queste profonde ragioni, esperimenti di questo genere potrebbero veramente portare a conseguenze incalcolabili; ed allora si vedrebbe quanto è più difficile ma più nobile mantenere veramente la libertà e il regime di democrazia, piuttosto che opprimere la libertà medesima per mantenere un Governo il quale si serva di tutti i mezzi posti a sua disposizione.

Dite voi, onorevoli colleghi, se è concepibile che di fronte ad una manifestazione di questa fatta e a risultati come quello che voi constatate, si possa veramente insorgere, come oggi avete sentito dall'onorevole Lussu, contro la politica interna, negando che tale politica sia nel metodo della democrazia. Richiamo su questo la vostra attenzione. L'onorevole Lussu ha rimproverato al Ministro dell'interno questo suo torto: di non aver seguito un esempio che si riferisce a un altro fatto della politica italiana che rimonta ormai a 27 anni or sono. Vale a dire si richiamava all'episodio della occupazione delle fabbriche al tempo dell'onorevole Giolitti. Se l'onorevole Lussu, invece di vendicarsi del deserto dell'Aula di stamane, accrescendolo con la sua assenza, fosse presente, gli vorrei dire: « Attento ai mali passi, perché la vostra logica è difettosa ». E per un antifascista di coraggio come l'onorevole Lussu e di coraggio veramente eroico — questo non lo può disconoscere nessuno — per un uomo il quale non è stato soltanto, come la grandissima maggioranza di coloro che si dicevano tali, un antifascista di nervi, ma è stato antifascista di cervello e ha pagato di persona, era agevole comprendere quanto potesse essere

pericolosa la conseguenza che logicamente o dialetticamente si poteva trarre da quella sua proposizione. Perchè è vero che allora la cosa passò, o sembrò che fosse passata, ma forse l'onorevole Lussu non ricordava in qual modo se la cavò il Presidente del Consiglio rispondendo a coloro che, mi pare in questa stessa Aula, gli rimproveravano di non aver tutelato i diritti dei cittadini impiegando la forza.

Signori, l'onorevole Giolitti pronunciò queste testuali parole che sembravano una battuta di spirito e che erano invece l'espressione di una concezione politica saggia e profonda. L'onorevole Giolitti disse: « Impiegando la forza si potevano anche verificare degli incidenti luttuosi » e poichè gli replicavano che il Governo non doveva preoccuparsi di questo disse: « Ma non potevo punire una semplice contravvenzione con la pena di morte che non è contemplata nel Codice neanche per i più gravi reati ». Ed era giusto, perchè nel momento in cui questo si verificava, un uomo dell'esperienza di Giolitti sapeva perfettamente che la convulsione, di cui quel movimento fu l'effetto, era per esaurirsi.

Però, anche da lui furono lasciate le cose a mezzo. Non bisognava fermarsi a quel punto, e quando si esaurì quella convulsione, bisognava comprendere la necessità di impedire che l'altra parte, vale a dire l'altra fazione, si sentisse incoraggiata a qualsiasi tracotanza e, togliendo pretesto dal fatto che sembravano carenti le forze dello Stato e che sembrava mancare la protezione della legge in favore dei cittadini che avevano ragione di reclamare la tutela dei loro diritti, prendesse la palla al balzo e facesse quello che poi fece.

Dica il Senato se quel ricordo giustifichi o invece sconfessi il concetto del senatore Lussu. E se non è vero che nei momenti in cui i cittadini temono per tutti i loro diritti, o i loro interessi, è necessario che essi vogliano sentirsi protetti soltanto dalla forza dello Stato; e se non abbia effettivamente lo Stato il dovere di intervenire per impedire che sorgano pretesti per le aspirazioni di fazioni che, sostituendosi allo Stato, intendano di ristabilire l'ordine per conto loro, creando un nuovo disordine, come avvenne altra volta in Italia.

Di questo abbiamo fatto tutta la nostra esperienza.

Ma un altro punto nel discorso dell'onorevole Lussu ha colpito la mia immaginazione. Il senatore Lussu, esprimendosi in quel modo, diceva di ritenere che forse una delle intenzioni del Governo era quella di ripristinare delle forme fasciste e magari anche pre-fasciste, e che esprimessero quasi delle nostalgie gli stemmi sabaudi, che egli scorgeva ancora alla sommità di tanti edifici. La cosa, per se stessa, sembrava detta di sfuggita; ma io nel mio ricordo, l'ho riannodata a quello che ho avuto occasione di leggere in una certa stampa, la quale crede di poter sospettare, anche nella democrazia cristiana, certe nostalgie che è assolutamente inconcepibile attribuire alla democrazia cristiana. Ora, se, come ho detto innanzi, la democrazia cristiana intende effettivamente rendersi garante dei destini del Paese, avendo la responsabilità del Governo, con l'impedire che gli uni o gli altri aggrediscano lo Stato ritenuto imbecille ed incapace di resistere, con l'intenzione di sopraffarlo sostituendovi la propria forza, questo il Governo intende fare precisamente e unicamente in nome della democrazia, osservando questo metodo della libertà, nel rispetto dei cittadini e della volontà dei cittadini. È chiaro quindi che il pensiero recondito dell'onorevole Lussu, se io lo ho bene interpretato, era da respingere anche sotto un altro punto di vista. Quella certa stampa alla quale ho fatto accenno (mi dispiace di non avere in questo momento i giornali sotto mano), asseriva che queste nostalgie potevano essere delle ispirazioni che venivano dalla riva destra del Tevere. Ed allora, poichè l'accenno era molto evidente ed il concetto di cotesta stampa chiarissimo, mi è tornato alla mente un altro ricordo che vorrei permettermi di riferire al Senato perchè è veramente interessante. Si legge in un recente libro dell'ambasciatore francese Paleologue. Nel 1896-97, dopo che in Francia si erano verificati i moti del partito monarchico e dell'Action française e il processo Dreyfus (inutile ricordare una storia che conoscete tutti) un rappresentante del Governo di Francia, fu ricevuto dal Papa, al quale ebbe il buon gusto di dire che elogiava la saggezza della Chiesa di Roma la quale era rimasta

non solo neutrale, ma anzi indifferente e impassibile; e non solo non aveva fatto nulla per secondare le aspirazioni di coloro che accarezzavano la speranza di una restaurazione, ma anzi aveva dimostrato, con la sua stessa freddezza, di riprovare il movimento. E aggiunse: « Può credermi Santità, se le dico che la monarchia in Francia non è caduta, ma è morta ». Al che Leone XIII rispose: « Sappiate signor Ambasciatore che la Chiesa di Roma non si è attaccata mai a nessun cadavere, all'infuori di quello che vedete pendere dalla Croce ».

Ora, quando le tesi, che dall'opposizione si presentano in una discussione come questa, non dirò tralignano, ma sconfinano in siffatti argomenti, con i quali si intende di mettere in forse la ferma volontà della democrazia cristiana di difendere le istituzioni, osservando il metodo democratico, si ha ragione di domandarsi fino a qual punto si abbia veramente il diritto di esporli in questo dibattito; e se, come anticipazione di tutto quello che si vorrà dire, non si abbia da noi buon motivo di rigettarli, come proposizioni che non hanno alcun fondamento nella realtà.

Ma il punto che più mi ha colpito del discorso dell'onorevole Lussu, fu nella sua conclusione. Egli ha detto: « Voi avete intenzione di perseguire una politica di oppressione per governare contro le classi lavoratrici ». E questo evidentemente era detto all'indirizzo del Ministro che ha la responsabilità della politica interna.

Coteste parole mi richiamarono alla mente alcune espressioni dell'onorevole Tonello, in un discorso che egli pronunciò, e che io con fraterna simpatia ascoltai, in sede del bilancio della Pubblica Istruzione. L'onorevole Tonello diceva che una profonda fede religiosa può anche servire a qualcosa e che può darsi benissimo che da essa scaturiscano alti pensieri e concetti nobilissimi, tanto da dolersi, quasi, di non averla lui. Io per conto mio pensai che molto probabilmente egli non si rendeva conto di questo fatto: che il desiderio di avere una fede, vale, quasi, averla; cosa che alcuni amici gli augurarono e tutto finì in celia. Per me fu chiaro che questo concetto dell'onorevole Tonello poteva essere tenuto presente in questo sviluppo del dibattito sulla politica del Governo.

Onorevole Tonello, se me lo permettete, voglio dirvi di avervi ascoltato sempre con fraterna simpatia. Io sentii in quelle vostre parole — e vedrete in che modo esse entrino nell'argomento che sto trattando — quanto altrimenti non avrei potuto intuire di voi, perchè non ho l'onore di conoscervi personalmente. Spero che la permanenza in questa Aula mi conceda il piacere di accostarvi e di conoscere più da vicino la vostra anima; ma quanto già so di voi, mi basta per indovinare in voi la anima di un grande sentimentale. E non soltanto questo; da voi traluce qualche cosa ancora più profonda, che è il senso della carità. Esso traspira da tutta la vostra persona, dagli occhi, dal viso, dal sorriso e perfino, se mi permettete, da quel superbo ciuffo che vi adorna e vi ombreggia la fronte e che disperatamente io vi invidio. (*ilarità*).

Ma ricordando coteste vostre parole, io vedo innanzi alla mia fantasia gli uomini ai quali le dirigevate. E allora mi domando: se questo voi pensate sulla nobiltà degli alti principi che la fede ispira, come è poi possibile che l'onorevole Lussu immagini che persone, le quali sono profondamente radicate nella fede cristiana, il cui principio essenziale è l'amore del prossimo, possano veramente intendere che loro interesse o loro dovere sia quello di proseguire in una politica contro i lavoratori, che dovrebbero esser gli oppressi, laddove essi li sentono e li considerano fratelli? (*Vivi applausi dal centro e da destra*).

TROIANO. Voi dite delle parole, mentre occorrono dei fatti!

DE PIETRO. Onorevole collega, se lei avesse avuto la bontà di ascoltarmi nel preambolo di questa mia esposizione, avrebbe sentito quali sono i pensieri che io ho creduto di esprimere intorno al concetto dell'ordine e lei ora comprenderebbe perfettamente che la sua non è una interruzione che risponda nè alla sua intelligenza nè a quello che modestamente vado dicendo, ma è una manifestazione verbosa che denota soltanto la sua irritazione. (*Interruzioni da sinistra*). Mi lasci dire: lei comprende bene che il mio discorso non si fonda unicamente nella intenzione o nel desiderio di dire delle parole che possano vagare nell'Aula; ma bisogna anche riconoscere che quello che dico ha un fondamento sostanziale che non può essere respinto neanche da coloro che sorgono come

oppositori, per un motivo molto semplice: che la opposizione in tanto ha un significato e un contenuto, in quanto può scalzare alle basi le argomentazioni di coloro che espongono un loro pensiero. Non so che cosa ella abbia veramente detto, poichè non è arrivato fino a me il suono delle sue parole, ma, qualunque cosa abbia detto, probabilmente non ferisce per nulla il concetto che io sono venuto esponendo. Il quale era tanto più animato da profondo rammarico, in quanto l'onorevole Lussu, non potendo altrimenti rimproverare una serie di delitti, ha finito col ricordare gli avvenimenti del bacino minerario di Saint-Etienne e si è rivolto all'onorevole Ministro dell'interno della Repubblica italiana per domandargli conto di avvenimenti che non lo riguardano affatto e nella foga del discorso è arrivato perfino a domandargli: se fosse accaduto, per esempio, nellè miniere di Sardegna, quanti ne avreste massacrati? Una curiosità che non può essere soddisfatta nemmeno dal Ministro dell'interno, poichè fino a questo momento una statistica di questo genere non è stata presentata dalle forze di pubblica sicurezza. Ora, onorevoli colleghi, cotesto linguaggio è profondamente inumano: perchè, se quello che io ho finora affermato è vero, avete anche voi il dovere di comprendere quale possa essere l'alto principio che anima uomini che si ispirano a una fede religiosa profondamente sentita e non è concepibile che voi pensiate questi uomini come ansiosi di massacri, non è concepibile giudicarli diversi da quelli che sono realmente: uomini disposti a quello stesso amore verso il prossimo che io intravedo tanto ardente nel cuore dell'onorevole Tonello. Fino a questo momento il diritto di offendere in siffatto modo coloro i quali, in nome del sentimento del loro dovere, presidiano la sicurezza in Italia voi, signori, non lo avete e noi non ve lo riconosciamo. La conclusione dell'onorevole Lussu era questa, e non so quanto dialetticamente rispondesse poi alla struttura del suo discorso: « Gli è che voi volete combattere il comunismo con la polizia ». Ed egli, pur avendo dichiarato di non voler sorgere come difensore del comunismo, spezzava una lancia in favore appunto di quella concezione che è antitetica alle istituzioni democratiche: vale a dire che la polizia non dovesse insorgere contro violazioni della legge, violata dal comunismo.

Ma lo strano è questo, signori, che a noi, che pure riteniamo di essere qui unicamente per il dovere di proteggere e di difendere queste istituzioni repubblicane, che sono fondate sui principi della democrazia; a noi, che non abbiamo bisogno di riferirci ad altri modelli se non a quelli che scaturiscono da noi stessi, si presentino, con l'invito quasi ad imitarli, modelli che si profilano come antagonisti alla nostra concezione. Senza pensare che noi, non digiuni neanche di materia storica, comprendiamo quale sia il significato di avvenimenti che si verificano in altri mondi. Ora, pur non intendendo affatto giudicare se codesti avvenimenti abbiano contribuito alla felicità degli uomini, diciamo che intanto, per quanto si riferisce a noi, abbiamo il sacrosanto diritto di scegliere il modello che risponde alla nostra concezione e alle tradizioni della nostra stirpe. Con ciò, signori, io non intendo affatto sostenere una tesi che sarebbe antistorica: vale a dire che quanto è avvenuto in un mondo di cui è inutile fare il nome, perchè lo conoscete tutti, sia cosa verificatasi non per forza quasi naturale di eventi, ma per una forza estranea ai rapporti sociali ed alla volontà degli uomini aggregati in società. Vedete, onorevoli colleghi, la mia convinzione è questa: che neanche il mondo politico può sottrarsi alle leggi naturali e che è assolutamente impossibile turbare l'ordine delle cose naturali, senza provocare, con ciò, un disordine difficilmente rimediabile.

Non si può turbare neanche l'ordine, per così dire, della filosofia della storia. Io sono il primo disposto ad ammettere che tutto quello che è accaduto, diciamo la parola, in Russia, cioè l'instaurazione di quel metodo di democrazia che si vorrebbe offrire a noi, opponendolo al nostro modello, che pure ha il marchio di tradizioni secolari, sia accaduto perchè non poteva altrimenti accadere. Ma, se vogliamo considerare quale sia effettivamente il significato di tutto quel rivolgimento, permettetemi di dirvi che io, pur giustificandolo e comprendendolo dal punto di vista storico, non lo ritengo e non lo intendo se non come la conseguenza degli errori di tante generazioni abbruttite, ai quali seguono i lutti e le sciagure di innumerevoli generazioni di schiavi.

Ora, non si può venire a offrire a noi soluzioni di tal genere. Bisogna che ognuno di noi rimanga nell'ambito di quella concezione, che

ANNO 1948 - XCVI SEDUTA

DISCUSSIONI

23 OTTOBRE 1948

rappresenta veramente la tradizione e la storia del proprio Paese. Noi ne abbiamo una alla quale vogliamo rimanere fedeli, soprattutto quando constatiamo i risultati raggiunti nella politica interna. Ma noi non intendiamo che con ciò la politica interna abbia veramente esaurito il suo compito; perchè per noi tutto questo non può costituire che il presupposto e la condizione per affrontare i grandi problemi che travagliano l'umanità, senza la cui soluzione probabilmente essa non potrebbe avere più pace. Ma, fino a quando non si sia ottenuta questa convinzione di sicurezza, alla quale il popolo italiano oggi difficilmente si sentirebbe di rinunciare, sarà impossibile che si stabiliscano i presupposti e le condizioni per la risoluzione dei problemi che urgono e che, se preoccupano gli uomini della parte opposta, non preoccupano meno noi, sia perchè abbiamo anche su questo punto le nostre aspirazioni, sia perchè, per il momento, abbiamo la responsabilità di provvedere alle sorti della Nazione. Questa responsabilità incombe alla Democrazia cristiana. Nessuno può negare che questo senso di tranquillità nel Paese è diffuso; nessuno può negare che questo senso di sicurezza comincia a spianare molte fronti che erano aggrottate. Quando l'onorevole Lussu diceva stamane che la politica interna non è tranquillizzante e che, viceversa, noi sentiamo di essere continuamente in pericolo, io avrei quasi voluto domandargli, se il Regolamento non vietasse le interruzioni, in qual verso egli pensava che il pericolo esistesse e in qual modo, soprattutto, pensava che il pericolo si potesse scongiurare. Poichè non credo che l'atteggiamento di quell'uomo, che indubbiamente sa che cosa significa combattimento, fosse l'atteggiamento di uno il quale non prevedesse poi il modo onde scongiurare il pericolo che egli vedeva nella frattura del Paese e quindi nella non tranquillante posizione della politica interna. (*Interruzione del senatore Farina*).

Presidenza del Vice Presidente MOLE

DE PIETRO. Io comprendo perfettamente che si possa stare su due sponde opposte, ma, quando queste sponde sono entro i confini della stessa Patria, possono essere opposte,

ma non debbono essere nemiche. E allora mi doleva profondamente che fosse pronunciata una parola nemica. Vi ho detto che la Democrazia cristiana si ispira a principi i quali non possono assolutamente ammettere che l'uomo sia nemico dell'altro uomo: noi non sentiamo altro che la fraternità degli uomini e la sentiamo in modo da non limitarla neanche ai confini della Patria. Per noi sono fratelli tutti gli uomini e perciò non intendiamo affatto, e siamo qui per dimostrarlo, raccogliere cotesta parola che non è di amicizia, ma di ostilità. Non perchè noi non sentiamo che, se ci fosse lanciata la sfida, avremmo anche il dovere di raccogliercela, ma perchè noi pensiamo che il giorno in cui avessimo perduto la speranza di poterci ancora rivedere entro i confini di questa stessa nostra patria fratelli, come noi vorremmo che tutti gli uomini si sentissero, segnerebbe, onorevoli colleghi, un giorno molto triste, nel quale, probabilmente, il Senato non avrebbe il diritto di discutere la politica ed il bilancio del Ministero dell'interno. Ma forse sono veramente superflue tutte le esortazioni e più ancora superfluo qualsiasi appello alla concordia. Comunque, lo scopo di questo mio discorso non mirava ad altro se non a pervenire ad una conclusione la quale è veramente angosciosa; e angosciosa per questa ragione: perchè, quando viene a mancare ogni possibilità di accettazione di un pensiero comune, quando viene a mancare ogni possibilità di trovarsi su uno stesso terreno e di aiutarci l'un l'altro a correggere i reciproci errori, ma si vuole assolutamente impedire che una posizione si mantenga, perchè questo significa ostacolare altra che si vuole sostituire, allora, onorevoli colleghi, le parole sono perfettamente superflue. Non mi resta che dirne una al Ministro perchè ogni discorso deve avere una conclusione e la parola che io gli dico è molto semplice. Siccome siamo dei buoni cristiani, cerchiamo di parlarci un linguaggio che tra noi è comprensibile e che non dovrebbe essere inintelligibile neanche all'altra parte.

Onorevole Ministro, io non ho nessuna autorità per fare degli elogi alla vostra opera: del resto io non amo gli elogi, sia che debba farne, sia che debba riceverne, ma, se mi permettete, vorrei rivolgervi una parola che per un cristiano dovrebbe essere di conforto, parola che io traggio dall'Introito: *incede*,

dum affligit te inirricus che, tradotta in lingua povera, significa: « avanti per la vostra strada perchè è segnata dal dovere »; e voi avete già il conforto dei risultati. Avanzate, soprattutto perchè, onorevole Ministro, voi avanzerete « *non tristis* », vale a dire non solo, non abbandonato, non derelitto. Voi potete essere sicuro che, proseguendo per questa strada, sarete accompagnato dalla fiducia della stragrande maggioranza del popolo italiano il quale oggi è custode e domani, all'occasione, sarà vindice della sua civiltà imperitura. (*Applausi vivissimi dal centro e da destra e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franza. Ne ha facoltà.

FRANZA. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, durante questo primo periodo di attività parlamentare, dall'una e dall'altra parte, con interpellanze o interrogazioni o ordini del giorno, specialmente in occasione della discussione dei bilanci, si sono chieste provvidenze dal Governo per sempre più gravi ed impellenti esigenze e per meglio condurre avanti la vita nazionale e mai fino ad oggi è stato sottoposto all'approvazione del Parlamento un disegno di legge che autorizzi nuovi tributi il che non è possibile poichè già molto forte è la pressione fiscale. Allora spesso ho dovuto domandare a me stesso: come farà il Governo ad evadere, a fronteggiare tutte queste pressanti richieste? Come farà il Governo ad andare incontro alle tante necessità che sorgono da ogni parte? Ecco perchè, con non molto entusiasmo, partecipo a questa discussione. Partecipo più volentieri alle discussioni in seno alle Commissioni permanenti dove si vive una altra atmosfera, dove, al disopra del colore politico, ogni rappresentante sente piena la propria missione e dà veramente un contributo positivo di lavoro per la migliore formulazione delle leggi. Qui clamori, lì lavoro ponderato, che purtroppo non è conosciuto dal popolo italiano. E devo qui ripetere quello che ho detto in senso alla Commissione permanente della quale faccio parte. Noi potremo presentare al Governo delle nostre raccomandazioni, noi potremo presentare al Governo delle nostre preghiere per risolvere questo o quel problema, ma, data l'impostazione dei bilanci, noi non potremo sperare che queste nostre richieste o raccomandazioni possano prima o dopo essere esaudite.

Il bilancio è così fatto che non consente modifiche sostanziali in quanto che le disponibilità tutte del Tesoro sono state stanziare per le esigenze dei vari Dicasteri. Quindi in concreto potrebbero essere consentite solo delle modificazioni in seno ai bilanci, modificazioni tali da non alterare la struttura dei bilanci stessi, giacchè nuove eventuali spese dovrebbero, per l'articolo 81 della Costituzione, essere fonteggiate con nuovi tributi. Ma in questa occasione specialmente si è discusso della politica generale del Governo. E noi dovremmo contenere la discussione sul terreno tecnico allorchè discutiamo i bilanci e non scivolare sul terreno della politica generale, come è avvenuto qui molto spesso.

Ora, onorevoli senatori, quali modificazioni non sostanziali noi potremmo chiedere? Noi dovremmo poter contenere in modesti limiti queste modifiche. All'oratore che mi ha preceduto, onorevole Priolo, credo di poter domandare quali siano le spese eccessive previste nel bilancio e quali siano invece le voci non tenute in giusta considerazione. Ecco il problema. Così solo si può dare un contributo concreto alla discussione dei bilanci. Vi sono delle spese eccessive, ma allora bisogna dimostrare il perchè queste spese siano eccessive. Se ci sono delle esigenze che non sono state tenute in conto, bisogna meglio mettere in luce queste esigenze e chiedere spostamenti di stanziamenti in modo che il ritenuto superfluo passi a fronteggiare altre più essenziali necessità. Io credo che vi siano delle voci le quali meritavano una maggiore considerazione da parte del Governo, ma, fino a quando sarà il Governo a preparare i bilanci, e questo potere il Governo attinge dalla Costituzione, difficilmente il Parlamento potrà portare un contributo costruttivo. Io credo che bisognerà giungere al punto che le Commissioni parlamentari, sulla base dei fondi disponibili indicati dal Ministero del tesoro, dovranno poter dettare al Governo le linee generali da seguire nella formazione dei bilanci, dopodichè proficuamente le Commissioni parlamentari prima ed il Parlamento poi potranno, nell'esame del bilancio, dare utile apporto. Se a questo non si giungerà, il nostro compito sarà senza dubbio svilito e il Parlamento dovrà difendersi dal pericolo grave di dare l'impressione al popolo italiano che la

sua funzione non sia così utile come dovrebbe essere.

Vi sono due esigenze non giustamente considerate nella formazione del bilancio. Di una ha discusso il senatore Priolo. Egli ha presentato il problema gravissimo della situazione dei bilanci comunali, ma egli non è stato obiettivo nella disamina, perchè il Governo ha fatto quello che era possibile per l'integrazione dei bilanci comunali: ha emanato quattro decreti legislativi dal 1945 al 1948 per venire incontro alle necessità degli esausti bilanci comunali. Ma pur tuttavia non è stato possibile realizzare il pareggio, in quanto sono sorte le esigenze degli aumenti di stipendio al personale. Anche nelle Amministrazioni locali esistono degli improvvisati funzionari con molte pretese, funzionari che non sanno attendere bene ai loro compiti e sono solleciti solo nel presentare sempre nuove richieste.

Personalmente io ho approvato la politica d'equilibrio economico che conduce il Governo. Occorre sapere resistere a tutte le richieste di aumenti di stipendio. Se i comuni dovranno ancora fronteggiare nuovi oneri per ulteriori aumenti al personale, non si potranno nutrire più speranze per un sollecito equilibrio economico dei bilanci.

Ora, esigenze nuove hanno fatto sì che tutte le provvidenze governative non fossero efficienti ed ecco che, essendo venuto a mancare, per decreto legislativo, ogni aiuto ai Comuni non gravemente danneggiati dalla guerra, i bilanci di molti centri sono deficiari. Ma su questo punto non mi soffermerò.

Era necessario tempestivamente predisporre i mezzi per mettere i Comuni in condizione di fronteggiare la grave situazione di bilancio. Era necessaria una legge la quale, prescindendo dalle imposte personali che i Comuni difficilmente possono applicare, cedesse ai Comuni quanto viene attinto nella loro circoscrizione per imposte reali. Bisognerebbe poi sgravare gli Enti locali di tanti oneri, di tanti servizi che essi compiono nell'interesse dello Stato. Io non posso chiedere che il Governo dia sovvenzioni ai Comuni: è giusto che i Comuni, anche per propria dignità, riescano a conseguire una indipendenza economica. Gli amministratori che hanno dignità — mi onoro di essere amministratore di un Comune dell'Irpinia di quasi

30 mila abitanti — non vogliono tendere la mano al Governo, ma il Governo deve mettere i Comuni in condizione di poter fronteggiare i propri bisogni; quindi, si rende necessaria una trasformazione, una unificazione delle leggi precedenti, per cui sollecito il Ministro dell'interno perchè di concerto con gli altri Ministri proponga un disegno di legge che risolva la questione e consenta ai Comuni di conseguire l'autonomia economica, la quale è il presupposto, la base vera dell'autonomia amministrativa.

Accennerò solo un momento alla autonomia amministrativa. I Comuni sono ancora troppo prigionieri degli organi statali, i Comuni non sono liberi, i Comuni non hanno slancio a causa dei controlli amministrativi. Di ogni deliberazione bisogna far decine di copie; i sindaci, i segretari comunali devono muoversi di concerto con le Prefetture; è un tormento continuo, che spero cessi con l'autonomia comunale. Ma questa autonomia amministrativa è dipendente dall'autonomia economica e, come ho detto, bisogna disporre leggi allo scopo. Non mi soffermo più oltre su questo tema perchè già su di esso ha parlato il senatore Priolo.

Voglio accennare solo agli Enti comunali di assistenza. Io credo che gli stanziamenti per gli Enti comunali di assistenza siano davvero irrilevanti. Gli Enti comunali di assistenza sono tutto per la carità privata nei piccoli Comuni di montagna e specialmente nelle modeste borgate rurali. Soltanto con l'assistenza il potere periferico fa sentire la voce della solidarietà umana, che penetra in tante case a lenire molte miserie. Si dimostra attraverso l'assistenza che l'Amministrazione non è solo una macchina creata per schiacciare il cittadino, ma che anche ha un cuore, ha una anima, poichè questo dovrebbe essere il compito dell'Amministrazione: non soltanto vessare i cittadini, ma andare incontro alle loro necessità nei momenti di dolore e di bisogno. Occorre mettere questi Comuni rurali, queste modeste borgate nelle condizioni di assolvere ai loro modesti compiti di assistenza, tanto più che i cittadini pagano un contributo per l'assistenza, contributo che viene riscosso dallo Stato e ripartito fra i Comuni. E nella ripartizione, onorevole Ministro, si tengano spe-

cialmente presenti i piccoli Comuni, dove raramente giungono aiuti per lavori pubblici, dove non vi sono risorse, dove il povero agricoltore, anche se piccolo proprietario di terre, che porta la zappa sulla cima delle montagne per strappare un po' di prodotto, ha bisogno di aiuto ed è meritevole di essere sostenuto.

Si tengano presenti questi piccoli Comuni, i quali danno tutto e nulla chiedono. Non bisogna soltanto avere la preoccupazione dei grandi centri, che con la loro elefantiasi tutto assorbono a danno delle modeste genti dei borghi rurali.

Quindi bisogna fronteggiare anche queste necessità. Ma noi, onorevoli colleghi, non potremo chiedere naturalmente al Governo nuovo apporto di fondi, poichè noi siamo tra quelli che appoggiano la politica del Governo di difesa della moneta. Ciò è indispensabile, perchè soltanto attraverso la difesa della moneta noi potremo ristabilire un equilibrio che sarà vantaggioso per tutti i cittadini. Ed allora bisogna attuare ciò con economie di bilancio; e nel bilancio sono stati stanziati fondi eccessivi per la pubblica sicurezza. È bene che siano stati stanziati dei fondi più che sufficienti e non dubito che il Ministro ne farà buon uso e questo buon uso permetterà di realizzare economie sensibili, le quali gli consentiranno di meglio sovvenire gli Enti comunali di assistenza. E credo che possa farne buon uso, poichè, riannodandomi a quanto ho detto all'inizio dell'esposizione, io mi domando: è proprio necessario e indispensabile erogare somme così considerevoli per la pubblica sicurezza? Il Ministro, rispondendo alla Camera dei deputati, ha fatto delle dichiarazioni di una gravità estrema. Egli ha detto che, se tuttavia la situazione non è del tutto tranquilla, ciò deriva dal fatto che l'opposizione non ha voluto accettare il responso delle urne e, non potendo sopprimere il Parlamento, cerca di sommuovere la piazza contro il Governo.

Espressioni di una estrema gravità, le quali per sè sole potrebbero creare una perturbazione nell'ordine pubblico e quindi possono costituire elemento di preoccupazione.

Io non credo che ci si trovi a questo punto. Qui in Italia, finchè si sa che esiste una polizia pressochè numerosa nulla avviene; l'esperienza storica dimostra che soltanto quando i

poteri della polizia sono venuti meno si sono registrati fatti dolorosi e sanguinosi. L'onorevole Togliatti ha detto nell'altro ramo del Parlamento che i 14 mila agenti di pubblica sicurezza durante il fascismo hanno tenuto in schiavitù 40 milioni di italiani; e quei 14 mila agenti dovevano preoccuparsi soprattutto di tenere a bada i fascisti. Oggi noi abbiamo oltre 70 mila agenti di polizia. Troppi! Ciò importa una spesa rilevantissima. Io non vedo un pericolo nei partiti di sinistra, ma non per quello che vogliono far credere gli esponenti della sinistra. Io esamino la questione sotto un altro aspetto. Non vedo un pericolo poichè innanzitutto in Italia sono pochi quelli che desiderano morire per un ideale politico e poi perchè dappertutto...

ROMITA. Per difendere la pace sono morte 600 mila persone!

FRANZA. È un'altra cosa questa. Noi parliamo di guerra civile e di necessità di polizia. La storia dimostra che sommosse e rivoluzioni o rivolgimenti avvengono per fronteggiare delle necessità di vita. Ora quale è la particolare situazione del proletariato in Italia? Attraverso 40 anni di lotta il proletariato è riuscito a conseguire in certo modo una situazione che non è di privilegio, ma che per lo meno è discreta nella vita nazionale. Il proletariato si trova ad essere riuscito, attraverso le agitazioni, ad ottenere molte provvidenze le quali assicurano fra l'altro la tranquillità di un buon salario e consentono di ben fronteggiare disoccupazione, vecchiaia e malattie. Quaranta anni di lotte: bisogna dire quarant'anni proficui. Io non temo di fare questa affermazione. La condizione di un capo officina, ad esempio, è migliore, come io personalmente ho potuto constatare, di quella di tanti borghesi professionisti; migliore, per esempio, della mia situazione, dato che io non sono in grado di consentirmi una vita comoda come quella che può consentirsi un capo officina. Se questo è, essi di fronte al baratro nazionale, di fronte a tante necessità, oggi non possono avere che un interesse: conservare le posizioni che hanno raggiunto. Credo quindi che non possa costituire un pericolo il proletariato per rivendicazioni che sa di non poter attuare in questo momento storico, per la grave condizione in cui si trova la Nazione. Nè credo sia disposto

a correre rischi per affermazioni ideali. Credo che bisognerebbe preoccuparsi piuttosto di tanta gente che vive nelle campagne, gente che conosce tutte le privazioni e tutte le miserie, sebbene questa gente, che pensa al suo lavoro, non dimostri di associarsi ai movimenti politici. È gente questa che compie ancora il proprio dovere ed è un indirizzo che io do a coloro che tanto si preoccupano dell'elevamento del vero popolo che soffre. Essendo questa la situazione che io intravedo, non mi pare che sia opportuno questo eccessivo stanziamento in bilancio per la pubblica sicurezza, stanziamento che dovrebbe in sostanza servire ad estinguere un incendio che non è da temere, senza pensare che con minore spesa si potrebbero evitare le cause di questo eventuale incendio. È possibile perciò realizzare economie onde venire incontro alle prospettate necessità delle popolazioni rurali, è possibile integrare i bilanci in ispecie degli Enti comunali di assistenza. Quindi i fondi superflui io spero che il Ministro, nella sua saggia politica di economia, vorrà trasmetterli alle altre voci di bilancio, integrandoli sufficientemente per consentire alle Amministrazioni locali di assolvere meglio e più agevolmente i propri compiti.

E mi permetto di additare all'onorevole Ministro una via che egli deve perseguire tenacemente, una via che è il presupposto della ricostruzione materiale e morale della Nazione: la via della pacificazione degli animi. Anche questo è compito del Governo, ma soprattutto del Ministro dell'interno. Si pacifichino gli animi non schierando forza pubblica eccessiva, non colpendo il tranquillo cittadino ingiustamente, ma cercando di andargli incontro attraverso altre vie. Non è tollerabile che la polizia percuota senza necessità i cittadini, il che è avvenuto in molte occasioni. Il cittadino va trattato con rispetto, il cittadino va salvaguardato, anche nelle manifestazioni che possono potenzialmente preoccupare il Ministro ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico. Opera di pacificazione necessaria in quanto vi sono ancora molti che soffrono e che hanno bisogno di sentire una parola serena, dopo quanto è avvenuto in Italia. Io devo riconoscere di aver dovuto, durante questa breve esperienza parlamentare, modificare alcune mie idee, ed ho dovuto apprezzare

zare molti che disistimavo. Molta gente ha sofferto, molti hanno forse sofferto ingiustamente. Ma quelli che prima avevano sofferto hanno cagionato altre sofferenze e bisogna evitare che gli animi si inaspriscano ancora nell'odio. Solo così noi potremo operare in concordia nazionale, e per questo fine il Ministro dovrà spiegare tutta la sua capacità e così soltanto egli avrà lasciato veramente un'orma indelebile della sua attività politica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Giuseppe Alberti.

ALBERTI GIUSEPPE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non incresca al Senato di ascoltare per brevissimo tempo ed in così breve circolo, in questa semipausa di fine settimana, qualche osservazione e considerazione sui capitoli 134, 135 e 136 dello stato di previsione della spesa per il Ministero dell'interno. Sono capitoli minori, si sa, ma di primaria importanza medico-sociale. Sono questi capitoli riservati alla così detta assistenza post-bellica. Qui si è esercitato il taglio, più che con la scure, con la falce messoria dal Comitato interministeriale.

Nell'altro ramo del Parlamento l'onorevole Ponti aveva riconosciuto giuste, anzi esattamente « giustificate », le spese proposte e per l'assistenza generica e per l'assistenza sanitaria o, diremmo, para-sanitaria. Nonostante l'affermazione del relatore onorevole Ponti che, se era lecito sfrondare « qualsiasi altra voce », non si doveva lesinare « sulle spese destinate a lenire i dolori e le sofferenze più gravi », vediamo ridotti i 100 milioni del capitolo 134 a 80 milioni, gli stanziamenti del capitolo 135 da 800 a 500 milioni e del capitolo 136 da 1 miliardo a 600 milioni.

È stato ben triste e, direi, ben trista falcidia. Non voglio proprio dire che abbia obnubilato la vista dei falcidatori un velo di natura psicanalitica, ma è d'uopo riconoscere, onorevoli senatori, che non si parla più molto volentieri di assistenza post-bellica: sono cose dolorose, cose passate, che tutti o quasi tutti amerebbero, in certo modo, porre nel dimenticatoio e molti verrebbero porre nel dimenticatoio specialmente alcune conseguenze della guerra, perchè forse siamo entrati o ci stiamo insinuando deprecabilmente nella psicosi di una altra guerra.

Forse si parla ancor più controgenio di certi effetti deleteri della guerra perchè forse è venuto meno in gran parte qualche elemento spettacolare delle conseguenze di essa, almeno a Roma e nella grandi città nostre, dove non si vedono molte rovine e molte macerie, dove si sono diradati anche — perdonate, onorevoli senatori — gli abiti a lutto, che si vedono, non so se per una speciale persistenza di affetto, molto più nell'Italia meridionale. Non so, ma è certo che gli effetti della guerra permangono; lavora in silenzio un grande nemico, la peste bianca, la tubercolosi, doloroso appannaggio delle guerre e nella quale può configurarsi oggi il significato patologico racchiuso nell'antica invocazione: *a peste, fame et bello libera nos Domine*.

L'assistenza post-bellica e le somme ad essa destinate, nonostante qualche inadempienza più o meno consapevole ai fini da raggiungersi, inadempienza compensata in gran parte dalla abnegazione del personale periferico e di quello centrale a quel compito, sono da considerarsi in senso lato e cioè in senso anche complementare o integrativo. Troppo grande e troppo varia è l'inopia lasciata dalla guerra, dalla esplosione della antica follia contro la quale non siamo riusciti ancora a trovare un vaccino potente, perchè una qualsiasi forma di assistenza interrotta non si ripercuota sinistramente sulle popolazioni e specialmente su alcune categorie a basso tenore di vita.

Altri capitoli del bilancio del Ministero dell'interno risultano più provvisti se non talora locupletati. La falcidia portata su questi tre capitoli, onorevoli colleghi, ci metterà in grave imbarazzo. Metterà in imbarazzo anche la parte migliore del personale, centrale e periferico, che non potrà più chiedere molto alla sua abnegazione. Non si creda che per le classi proletarie o definitivamente proletarizzate, come quella degli impiegati, siano finite le sofferenze di guerra. I sacrifici continuano, nella riduzione delle vesti, nell'abitazione incongrua o malsana, nella riduzione dell'alimentazione, nella frequenza delle malattie, nell'affacciarsi precoce dell'invalidità. Questi poveri, già poveri, capitoli, in ordine alle necessità biologiche qualche cosa portavano di utile: contribuivano alla resistenza contro le malattie in genere, sia direttamente che indirettamente.

La resistenza alla tubercolosi, grave problema del dopoguerra, è condizionata, tra l'altro, come ormai tutti sanno, dal fattore alimentare: troppo leggermente si parla in parecchi ambienti del fabbisogno alimentare; le classi povere sono ancora in relativa carenza di proteine nobili, come ho già dimostrato in parecchie sedi, di grassi, di vitamine. Nell'altro ramo del Parlamento ha accennato a questa situazione, specialmente per l'Italia meridionale, amabilmente l'autorevole on. Viviani. Se il bracciante italiano non « mangia più se stesso », come si diceva nell'ultimo Ottocento, da quegli immaginosi fisiologi, pure è ancora in equilibrio instabile. Pochi della nostra generazione ricordano, a meno che non siano specialisti, le ricerche di Albertoni e Pugliese, un socialista quest'ultimo, cultori di fisiologia sociale dell'alimentazione, i quali dimostrarono che in certi crudi inverni gli introiti in azoto nelle plebi agricole del Polesine erano inferiori agli « *excreta* ». Il bilancio dell'azoto era cioè negativo sì che il nostro caro Dugoni andò ripetendo da quel giorno, con la sua barba di profeta, nella sua grande ingenuità, rafforzata però dalla conoscenza chimica della materia: « Il nostro contadino divora se stesso! »

Effetti di questa carenza? È facile ricordare la pellagra e la tubercolosi. La pellagra, spettro che pareva ormai confinato nelle fabulizzazioni popolari, è ricomparsa durante l'ultima guerra, nell'ultima fase dell'ultima guerra, negli ultimi mesi dell'ultimo anno, specialmente dove si era verificata in passato, nel Veneto. E la sintomatologia di questa era dove frusta, dove classica: siamo dunque di fronte ad un equilibrio instabile. La tubercolosi è in agguato e supera le difese quando l'equilibrio organico è in qualche modo scosso o rotto. Il pericolo della miseria fisiologica incombe sempre in occasione delle guerre, come posso dedurre da una interrogazione della collega Merlin. L'assistenza post-bellica provvedeva consapevolmente o inconsapevolmente a tanti casi che non erano descritti dalla letteratura e dalla storia dell'assistenza. L'assistenza post-bellica provvedeva in molte congiunture a rendere più valido, un poco più valido, il sistema delle difese organiche: un sussidio, un ricovero, un aiuto in natura potevano opporsi a tempo debito al progredire di un contagio ed al

contagio più formidabile: quello della tubercolosi.

Specialmente nelle more della corresponsione delle pensioni ai tubercolotici di guerra, specialmente in queste more si danno casi pietosissimi, casi limite!

Nella mia martoriata Viterbo, sbriciolata Viterbo, che non per nulla viene a trovarsi su di una grande arteria stradale per mostrare ancora di più le sue ferite e le sue piaghe aperte, c'è un tubercolotico di guerra che ha avuto il decreto di pensione 15 mesi or sono e non ha ancora ricevuto una lira; e si tratta di pensione di seconda categoria, per una particolare forma di tubercolosi.

Da ben 15 mesi i suoi figliuoli che vivono con lui in una stamberga di non più, forse, di 12 metri cubi, aspettano la prima di quelle lire che il Governo ha riservato a questi grandi invalidi. E in queste stamberghe, poichè disgraziatamente (o fortunatamente, nella grande disgrazia) sono state risparmiate le piccole case del '200 o del '300 della zona medievale, in queste stamberghe senza attrezzamenti igienici si pigiano tanti altri innocenti candidati al contagio. Viterbo ha avuto il 65 per cento di vani distrutti o lesionati; e voi sapete che c'è un indice di addensamento alla cui base — e il senatore Canaletti ce lo potrebbe confermare perchè studia con passione e con pensosità « sociale » la questione — diremo così, di pericolosità, c'è quella che ripeto è la « peste bianca » cioè la tubercolosi, la quale si aggrava sempre quando l'addensamento della popolazione oltrepassa un certo limite. Il ricovero del capo famiglia tarda mentre in casa, ripeto, non c'è un soldo; ciò porta a far sì che lo Stato dovrà provvedere tra 20, tra 10 oppure 5 anni al ricovero di altri tubercolosi. E quante migliaia di casi simili a quello cui ho accennato! L'assistenza post-bellica, attraverso qualche opportuno accorgimento, può provvedere a questi casi, oltre che col sussidio in danaro, coi sussidi in natura; per la refezione scolastica, ad esempio, che amerei veder riservata ai Comuni col controllo obbligatorio del medico scolastico. Si può provvedere direttamente ai casi accennati con ricoveri tempestivi nei sanatori e, ove questi mancassero, per i tubercolosi clinicamente guariti si può provvedere con una benintesa organizzazio-

ne post-sanatoriale. Non so a qual punto sia arrivato in Italia il ricovero post-sanatorio per i clinicamente guariti. Qui potrei dilungarmi ed aprire una lunga parentesi, ma essa sarebbe troppo lunga.

In un mio recente viaggio in America e in Inghilterra ho visto che queste colonie lavorative post-sanatoriali adempiono bene allo scopo che ha loro affidato la medicina sociale. Specialmente il villaggio di Papworth, nelle vicinanze della dotta Cambridge, dice il collega senatore Monaldi, pur con criteri antiquati è un modello del genere e molti di voi si meraviglierebbero se sapessero che i più lussuosi astucci per certi prodotti escogitati per la bellezza femminile sono fabbricati in quel piccolo villaggio dove il sindaco può essere un tubercoloso clinicamente guarito e dove i servizi pubblici sono disimpegnati dai figli dei tubercolosi che furono ricoverati in quelle che sorsero come baracche e che oggi sono notevoli, se non splendidi, padiglioni post-sanatoriali.

Ci si potrà domandare se il sistema è applicabile in Italia: me lo auguro. Ho già visto che un avviamento su questa strada si è divisato. Esiste anzi un decreto legge del Ministero del lavoro del 15 maggio 1948 che provvede alla istituzione di corsi di riqualificazione nei pressi o nel seno stesso dei sanatori. Ci auguriamo di veder perfezionate queste colonie lavorative poichè il problema che è implicito, direi, a queste colonie è molto grave. Abbiamo in alcuni sanatori individui che non ne vorrebbero uscire perchè non troverebbero lavoro fuori e intanto quei posti sono occupati mentre altri portatori di contagio non possono entrare nei sanatori stessi.

Si potrebbe dire che il sistema americano è il migliore. Ci sono in America degli stabilimenti o delle fattorie industriali e agricole (fattorie nel senso nostro e nel senso americano), dove possono entrare, con determinati aiuti del Governo e con determinate cautele, i tubercolosi dimessi da qualunque sanatorio. Sono specialmente questi stabilimenti rappresentati dal Potty Memorial Hospital. Ma quella è una terra dove si sa che il minimo fisico è assicurato forse a tutti e i filantropi non mancano e gli ospedali sono opere, spesso, di « rimembranza ». In ogni modo, cominciamo a

percorrere qualche passo su questa via della redenzione sociale, dopo la redenzione medica, di questi poveri mutilati del polmone, più o meno gravi ma sempre pericolanti, che hanno dovuto soggiacere al male per cause inrenti alla guerra.

Non voglio più a lungo dilungarmi su questo terreno poichè rischierei di addentrarmi troppo nella terminologia tecnica. Ma faccio un voto, onorevole Ministro. Si è parlato di bonifica molto competently anche dal punto di vista programmatico. Ebbene, quale bonifica più essenziale, più preliminare della bonifica umana del portatore di contagio? È bonifica dei corpi, bonifica dalla « peste bianca ».

Sapete, l'assistenza post-bellica può contribuire, ripeto, semi-inconsapevolmente talora, a non far scoppiare forme di grande complessità e pericolosità; può, ad esempio, provvedere a limitare o a ridurre al minimo il contagio coniugale. Le ultime statistiche — io leggo con molta attenzione i lavori del collega Monaldi — accertano che il contagio coniugale è più facile nel primo triennio della convivenza. E vorrei fare anche un altro voto. Questi campi di profughi che bene o male hanno funzionato, che qualche sollievo, qualche conforto hanno portato cerchiamo di adattarli, sia pure provvisoriamente, a campi di lavoro per tubercolotici dimessi dai sanatori. E facciamo ancora un altro voto affinché il danaro degli evasori del fisco, dei frodatori del fisco, di cui si parla tanto in questi giorni, serva a questi scopi di redenzione sociale dei corpi malati per ingiuste colpe della umanità folle. Io mi auguro che si facciano anche delle « composizioni col fisco », come si facevano nel beato '500; sapete che un Francesco Cenci sfuggì molte volte alla giustizia mediante notevoli esborsi di migliaia e migliaia di scudi; perfino qualche saggio Papa imponeva dei pagamenti al fisco a qualche cardinale che aveva voluto indulgere a trascorsi mondani.

Oggi leggo sui giornali che si parla di interrogazioni contro alcuni evasori del fisco; il senatore Grisolia ha condensato tale materia in una importante interrogazione che spero sia discussa al più presto. Debbo a lui la nozione che da oltre quattro miliardi accertati si addivene, credo, a quattrocento milioni concordati. Facciamo con questi quattro mi-

liardi un padiglione di sanatorio oppure con una piccola parte di essi una baracca per lavoratori tubercolotici dimessi dai sanatori e clinicamente guariti. La Repubblica di Venezia nella sua *venerata prudentia*, lo vediamo ancora sotto i portici di piazza San Marco, iscriveva nel marmo i nomi di quelli che si erano resi colpevoli di « gravissimi, enormi intacchi » alle finanze di San Marco, e questo qualche volta anche ingiustamente; sono passati due o tre secoli e ancora alcuni nomi delle famiglie dei colpevoli persistono nella aristocrazia di quella città, e vi dovrebbe essere una prescrizione. Cerchiamo di fare qualche cosa di diverso; iscriviamo i nomi degli evasori del fisco o dei frodatori del fisco o dei maneggiatori e manovratori pirateschi di titoli di borsa in determinate epoche sul frontone di qualche sanatorio e ci scriveremo, dopo le « composizioni »: « *Dono - tra parentesi "forzoso", - del tale o del tal altro* ». (*Interruzione del senatore Cingolani*). Sono contento che dall'altra parte dell'Aula sorga un assenso a quello che dico. Il senatore Cingolani che mi ha potuto seguire, anche per la sua cultura in chimica biologica, specialmente nella parte che si riferiva, tra le righe, al computo delle calorie del minimo fisiologico, è stato in Nord-America pochi giorni prima di me e ha visto come in una terra più felicemente dotata di mezzi si è al minimo fisiologico forse per tutti e si hanno magnifiche opere filantropiche. Vi sono cose ancora da correggere con cuore latino, ma ci sono anche dei nobili esempi. Io avrò caro di poter parlare un giorno, in questa o in altra sede e di poter proclamare che anche gli italiani hanno avuto finalmente il loro minimo fisiologico, ma un avviamento moralmente simbolico a questa opera sarà dato da queste iniziative di esemplarità che incominciano ad attuare un'istanza egualitaria. Incidiamo dunque sui frontoni dei sanatori i nomi degli evasori e dei « fraudatori » del fisco e di coloro per i quali certo non è la preoccupazione di fare il calcolo delle calorie, poichè ne hanno di superflue nei loro piatti: tali nomi diranno al mondo che c'è qualcuno che addita le colpe di chi possiede, purtroppo, tanto segno monetario e lo maneggia a suo talento in senso antisociale, ne detiene le fila, ne ordisce i maneggi e ne stabilisce il valore

annullando anche, per avventura, il risparmio degli umili. Ma assai lungi porterebbe ciò.

Io ho additato il pericolo e permettetemi la sola altra frase latina che qui pronuncio: *periculum est in mora*.

Io credo che l'onorevole Ministro, nel cui cuore m'auguro siano sorti istintivamente propositi simili a quelli che io espongo scorrendo questo bilancio della assistenza post-bellica, comprenderà la ragione che mi muove e farà sì, tenuto conto dei trascorsi sanguinosi della guerra, che nel bilancio dell'assistenza post-bellica possa riconoscersi potenzialmente a questi trascorsi un'attenuante, l'attenuante principe, massima — la quale ho piacere che per grazia della sorte possa esser partita da questi banchi — l'attenuante dell'illuminata, meditata, il più possibile razionale, solidarietà umana. (*Vivissimi generali applausi. Congratulazioni*).

Sull'ordine dei lavori.

CINGOLANI. Chiedo di parlare per mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Onorevoli colleghi, credo di interpretare un po' il pensiero e il desiderio dei colleghi che non hanno famiglia a Roma, chiedendo di poter rinviare la seduta a lunedì nel pomeriggio, dato anche il così scarso numero dei presenti. Faremo un'opera di solidarietà per tutti i colleghi che non risiedono a Roma e permetteremo a tutti i capi dei vari partiti di essere presenti alla discussione.

PRESIDENTE. Rispondo al senatore Cingolani che effettivamente non soltanto è opportuno, ma forse anche necessario rinviare la seduta, ma non al pomeriggio di lunedì, perchè rinviandola al pomeriggio di lunedì non potremmo forse esaurire la discussione. Quindi accolgo — e credo che non ci sia nessuno di parere contrario — la proposta di rinvio della seduta ma, anzichè a lunedì pomeriggio, a lunedì mattina alle ore dieci.

Presentazione di disegno di legge.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Ho l'onore di presentare al Senato

il seguente disegno di legge: « Norme per l'assunzione e l'utilizzo dei prestiti di cui all'Accordo di Cooperazione Economica, stipulato il 28 giugno 1948 tra il Governo italiano e il Governo degli Stati Uniti di America ».

Data l'urgenza del provvedimento, sarò grato alla Presidenza se vorrà far dichiarare la procedura di urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro del tesoro della presentazione di questo disegno di legge. Pongo ai voti la proposta di urgenza. Chi l'approva è pregato di alzarsi. (*È approvata*).

Il disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento per la procedura d'urgenza.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Raja di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RAJA, *segretario*:

Al Ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga di dovere, prima del giorno 31 ottobre p. v. (scadenza del termine previsto dalla legge 13 luglio 1948, n. 1100, con la quale fu modificato l'articolo 2 del decreto legislativo 31 gennaio 1948, n. 309) di proporre un disegno di legge a modifica dell'articolo 11 del regio decreto legge 3 giugno 1943, n. 452, che determini il non assoggettamento alle I. G. E. della restituzione dei prodotti caseari ai soci conferitori del latte alle latterie sociali comunque costituite; e se, nell'attesa di approvazione, non giudichi necessario impartire istruzioni perchè le Società Cooperative anche per vendite collettive, comunque costituite, siano esonerate dal pagamento I. G. E., non solo fino al 30 maggio 1947 come disposto con la risoluzione 29 maggio 1947, n. 62.602, della Direzione Generale delle tasse e delle imposte indirette sugli affari, bensì sino all'entrata in vigore della sopra invocata legge.

D'INCÀ, GRAVA, TOMÈ, ALDISIO,
MENGHI, GAVA, VARRIALE.

Al Ministro dell'agricoltura e foreste, per sapere se non ritenga necessario, ai fini del potenziamento del corpo forestale in Calabria in vista di un vasto programma di rimboschi-

ANNO 1948 - XCVI SEDUTA

DISCUSSIONI

23 OTTOBRE 1948

mento e di sistemazione idrico-forestale, oggetto di un'altra interrogazione a questa connessa, di:

1° ricostruire i vivai distrutti da eventi bellici e mettere in efficienza quelli esistenti, al fine di poter disporre delle piantine per il rimboscimento che oggi sono insufficienti allo scopo, specie in vista della istituzione dei cantieri di rimboscimento voluti dal Piano Fanfani, n. 2;

2° aumentare le stazioni del Corpo forestale nelle zone di montagna dove il conflitto latente tra popolazione e rimboscimento rende delicata ed anche difficile l'opera di rimboscimento stesso e di conservazione del patrimonio boschivo;

3° aumentare la sorveglianza sulle ditte industriali del legno le quali ancora continuano a distruggere le piante legnose con grave pregiudizio dei lavori di bonifica e di sistemazione agraria nelle zone pedemontane;

4° costruire gli alloggi al personale forestale, che oggi soffre per mancanza di abitazioni, per cui il Ministero d'agricoltura non riesce a ristabilire l'organico del Corpo forestale in Calabria, nonostante le sue disposizioni in proposito;

5° migliorare il trattamento economico del personale forestale, attuando e non ritardando l'applicazione del decreto legislativo 12 marzo 1948, n. 804, soprattutto per quanto riguarda l'articolo 30;

6° maggiorare le indennità di pernottamento ai sottufficiali, graduati ed agenti, fissate oggi nell'irrisoria cifra di lire 12 e lire 8 rispettivamente, e quella chilometrica fissata in lire 5 il chilometro, tutte assolutamente inadeguate all'esigenze del personale in servizio di ispezione e di vigilanza.

MUSOLINO, TALARICO.

Al Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga necessario disporre la revoca del decreto del prefetto di Reggio Calabria, col quale venne nominata recentemente la deputazione provinciale, in virtù del regio decreto 4 aprile 1944, n. 111, non convertito in legge entro i 60 giorni dalla costituzione delle Assemblee legislative e quindi decaduto per il disposto dell'articolo 77 della Costituzione, in relazione all'articolo 14 del decreto su menzionato, per cui sono da ritenersi nulli ad ogni effetto giuridico tutti gli atti della deputazione, ivi compresa l'elezione della Giunta Provinciale Amministrativa, poichè dalla illegalità del decreto prefettizio ne discendono le nullità degli atti anche della nuova Giunta Amministrativa, con evidente pregiudizio generale, donde l'oggetto della presente interrogazione.

MUSOLINO.

PRESIDENTE. Lunedì 25 si terranno due sedute: una alle ore 10 e l'altra alle ore 16,30, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1948-1949 (112) (*Approvato dalla Camera dei Deputati*) - *Relatore* BUBBIO.

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati (21-Urgenza) — *Relatori*: PEZZINI, per la maggioranza - BITOSI, per la minoranza.

La seduta è tolta (ore 19).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti.